

## RACCONTI DI VIAGGIO: SARAJEVO 2013

Anna Dall'Acqua

“Inizio dicendo che indubbiamente quella di Sarajevo è stata un’esperienza di senso. Cosa vuol dire di senso? Vuol dire che è stata un’esperienza formativa, che non è rimasta stagnante e sterile sul fondo della memoria, ma è stata portatrice di coscienza e consapevolezza non solo per l’esperienza in stessa, vissuta a pieno con un gruppo compatto e omogeneo, ma anche associata a informazioni e notizie che hanno fatto sì che costituissero davvero un momento decisivo di accrescimento nel percorso formativo non solo scolastico ma anche della persona stessa. Il viaggio è stato accompagnato da racconti, testimonianze, letture; ed è proprio dalle letture che traggono spunto per esprimere brevemente le mie impressioni su un tema che mi è rimasto molto a cuore e senza dubbio peculiare, suggestivo, che rimane estremamente impresso a chiunque si aggira tra le vie intricate della capitale Bosniaca. Lo stesso tema ripercorre la ricapitolazione della storia della penisola Balcanica stessa, ed è quello della multiethnicità. Il brano che sto per leggere è tratto dal romanzo “Il ponte sulla Drina” di Ivo Andrić che avevo letto l’anno scorso in preparazione al viaggio: “[...] tra la vita della gente della cittadina e questo ponte sussiste un intimo, secolare legame. I loro destini sono talmente intrecciati gli uni gli altri, che non si possono né pensare né raccontare separatamente. Per tale ragione la narrazione della nascita e delle vicende del ponte è, al tempo stesso, la narrazione della vita della città e della gente che la abita, di generazione in generazione, allo stesso modo che tutti i racconti concernenti la città penetra furtiva anche la linea del ponte di pietra dalle undici arcate, con la sua <<porta>> nel mezzo, a guisa di corona.” Ecco, ritengo che da queste poche righe emerga con prepotenza la complessità multiethnicità di Sarajevo e, in senso più ampio, della penisola Balcanica, multiethnicità che si percepisce anche solo passeggiando per le vie strette e intricate, tra le quali si respirano componenti islamiche, orientalescanti, cattoliche, ebraiche, austroungariche, bosniache, turche che tra loro si rafforzano e mescolano. Da qui mi piace considerare Sarajevo e ricordarla come “metafora del mondo”, come avevo letto su un articolo tempo fa: metafora ed esemplificazione della complessità reale del mondo, nella sua mescolanza totale portata al grado estremo, all’esasperazione da cui è poi scaturito il dramma della nazione stessa”

## Beatrice Bellavia

E' il 23 aprile 2013 e sono in viaggio verso Sarajevo; il finestrino del pullman mi regala una prima e dinamica fotografia di questa terra strana. Il colore che domina incontrastato sullo scenario tra bosco e campagna bosniaca è il verde. Non saprei come descrivere questa terra, forse è proprio come uno se l'aspetta: è un'immensa distesa sconfinata e dimenticata da dio; quale dio, poi, non lo so. Ho sentito dire che a Sarajevo ce ne sono tanti, e che adesso abitano tutti vicini senza troppi problemi. Questo quadro distorto e bucolico è costellato a intervalli più o meno regolari da tante piccole casette. Eccole qui le prime vittime della guerra: a qualcuna mancano le pareti o il tetto; poche sono abitate e nessuna ha mai visto dell'intonaco. Non c'è molta gente qui, i segni di vita si fanno rari in mezzo a queste piccole tombe di mattoni. Piano piano il paesaggio comincia a cambiare e fanno la loro comparsa i primi centri industriali, dove il grigio delle fabbriche si scontra con il verde dei campi in cui vedo lavorare praticamente solo donne. I rarissimi cartelloni pubblicitari tipici delle autostrade sembrano guardarsi attorno spaesati, chiedendosi cosa ci facciano lì. Noto che qui la gente torna a casa camminando sui binari del treno, in mezzo a vagoni abbandonati e arrugginiti. Sarà che sta arrivando il tramonto, sarà che qui regna un'atmosfera desolante, ma ho addosso la sensazione di essere un'intrusa che disturba una realtà costruitasi dopo molte fatiche. E' sera e finalmente si arriva a Sarajevo. La città a prima vista sembra davvero grande, ma per ora non c'è nulla che possa convincermi che questa sia davvero una capitale. Saremo pure in periferia, ma scorgo strade poco illuminate e poche persone per strada. Fa venire i brividi la semplicità con cui riesco a immaginare le raffiche che si abbattono nell'oscurità, le macchine impazzite e gli alti edifici girigi che si sgretolano in milioni di frammenti. Avvicinandosi al centro spuntano le prime vie più commerciali, ma attorno vedo quasi più cani randagi che persone. Il giorno dopo avrei capito che Sarajevo, a modo suo, è bellissima e che non è certo uno di quei posti che puoi pretendere di cogliere in una manciata di ore. Ha un fascino arcano, misterioso e scoordinato. Affacciandomi alla finestra dell'albergo percepisco che questo paesaggio mi sta smuovendo qualcosa dentro e mi fa venir voglia di condividere tutto con questa città speciale. Anche se mi sento un'intrusa, anche se ci sono cose che non capisco e non capirò mai, Sarajevo è un contagio silenzioso che invade e mette le radici dentro di me. La sua architettura appare irregolare e priva di coerenza, forse perchè rispecchia una storia, una cultura e una tradizione più che variegata. Anche per questo la città è da ritenersi preziosa; è quasi umana, con tutto il suo ammasso di cubi grigi e palazzi semidistrutti. Nei muri si possono ancora vedere i solchi delle esplosioni che nessuno ha ancora cancellato, forse volontariamente, chissà. Avventurarmi per queste strade mi fa quasi sentire in colpa, come se stessi profanando un gigantesco mausoleo. Ricordo di aver pensato distintamente che questa città ha molto da insegnarci.

## PRIMAVERA A SARAJEVO 2013

Chiara Molinari

Da quasi un anno ormai porto al polso un ricordo fisico di quella che è stata l'esperienza a Sarajevo. Un braccialetto in rame, trovato tra i mille oggetti dal sapore orientale dispersi tra le bancarelle e i negozietti della Barshasha. La vernice rossa che lo dipingeva è ormai sbiadita, come sfumati e lontani si fanno i ricordi. Ma rimane incisa la scritta "Primavera a Sarajevo". Indelebile, come il significato di quell'aprile vissuto tra i campi verde brillante della Bosnia. La prima sensazione che la memoria rievoca è di tipo olfattivo. Il profumo candito che sembra pervadere ogni strada, impregnare la città tutta, per ritornare a farsi fumo di narghilè, infine farsi sapore, marmellata di lamponi, dolcetto di benvenuto offerto dai baristi insieme al caffè bosniaco, un profumo che giunge a farsi colore, il colore denso delle rakije, delle grappe che hanno accompagnato i momenti e le risate condivise ogni sera del viaggio. Un profumo che il ricordo associa indissolubilmente alle decorazioni dei tessuti, ai veli e agli occhi truccati delle donne musulmane, al coloratissimo caravanserraglio, alla frenesia della Barshasha, alle musiche gitane di Goran Bregovic, al faccino del bambino zingaro che teneramente scherzava con noi per chiedere qualche moneta. Come essere catapultati in un'atmosfera da "Araby", come rivivere l'attrazione sperimentata dal personaggio del racconto joyciano. Il primo contatto con Sarajevo è stato la scoperta dell'Est, l'impatto, lo scontro con una realtà altra, una dimensione culturale totalmente ignota, un incontro all'insegna del silenzioso stupore, della curiosità vivace, della meraviglia. Una meraviglia che ha toccato vette di lirismo nell'ingresso alla Moschea. Nella commozione dei nostri sguardi incorniciati da sciarpe colorate, nella bellezza spirituale dei motivi floreali e dei significati mistici, nell'attesa di un "Ou-boum", di un'eco di senso che si sollevasse dai taciti e sacri tappeti. La stessa meraviglia che ha spezzato le voci di tutti noi quando dall'altura del cimitero ebraico, con il sole che illuminava l'apertura della città intera, i muezzin hanno levato il loro canto dai minareti insieme al battito delle campane delle chiese. Ma questa suggestiva e sorprendente commistione di culture, culti, costumi, i verdi prati della Bosnia mutano inquietantemente volto quando si tenta di calarsi, di immergersi criticamente nella più recente storia di Sarajevo, di comprendere le difficili dinamiche del conflitto etnico che ancora oggi lacera la città e l'intera regione. A centosessanta chilometri da Sarajevo si erge il memoriale di Srebrenica con la sua immensa vallata d'erba, ricoperta da migliaia di soffioni e migliaia di lapidi bianche, steli musulmane a ricordare il massacro, il genocidio del luglio 1995. Srebrenica è l'emblema del perturbante. Le persone del posto, le guide che hanno accompagnato il nostro viaggio appartengono evidentemente ad una frangia colta, forse elitaria della popolazione bosniaca, promotrice di un impegno teso alla ricostruzione dopo il conflitto. Perché serbi e bosniaci, ortodossi e islamici tornino a riscoprire la cooperazione nel lavoro collettivo, a coltivare lamponi negli stessi campi a Bratunac. Perché bambini provenienti da famiglia di etnia diversa imparino la convivenza nelle stesse aule d'asilo. Sebbene il contatto che abbiamo potuto sperimentare sia stato filtrato dall'incontro con una sola componente illuminata della realtà locale, credo che il valore del viaggio sia stato dato dall'umanità incontrata in questi luoghi. In Adina che fuma

sigarette e ci consiglia pietanze tipiche, negli occhi velati di Azra che appena accennano ad un trauma vissuto durante la guerra, allo sguardo di Amir che non riesce a fissarsi sul suo interlocutore, perché perso a rincorrere i suoi sedici anni durante il genocidio di Srebrenica, nell'ironia del generale Divjak che chiama Sarajevo "mon amour", nelle parole di Kadima il cui marito venne ucciso per un colpo esplosivo, mentre guardava la televisione al suo fianco. Il significato di questa primavera a Sarajevo risiede nella data del venticinque aprile, la festa della Resistenza festeggiata solidalmente e con partecipazione accanto ai compagni bosniaci, mentre dal palco suonano per noi "Bella Ciao". Ed italiani e bosniaci balliamo insieme sulle note e il significato della stessa canzone.

## Federico Zanoletti

Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia è un organo giudiziario istituito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con lo scopo di perseguire gli individui ritenuti responsabili dei crimini che caratterizzarono il conflitto balcanico. Questa istituzione dal 1993 (anno della sua creazione) ha cambiato il panorama del diritto internazionale in materia di diritti umani contribuendo in maniera significativa alla definizione e all'applicazione di quei diritti universali difesi per la prima volta nei Tribunali di Norimberga e di Tokyo. Ciò che guida questo Tribunale è la volontà di dimostrare che un individuo, benché protetto dal suo status d'alto rango, non può sottrarsi alla propria responsabilità individuale di fronte alle accuse di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Altro scopo primario è la lotta al negazionismo e al silenzio che minacciano il diritto delle vittime alla giustizia: una giustizia equa, trasparente, il più possibile obiettiva, che non crei equilibri artificiali, che si avvalga dei migliori standard che il diritto internazionale può offrire. Un traguardo importante in tal senso è stata la dimostrazione, oltre ogni ragionevole dubbio, che il massacro di Srebrenica fu genocidio e pertanto ascrivibile alle categorie declinate nell'art. 3 dello Statuto del Tribunale stesso che al comma 2 recita: "I seguenti atti sono considerati atti di genocidio quando siano commessi con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale: a) uccidere membri del gruppo; b) causare gravi danni fisici o mentali ai membri del gruppo; c) infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita intese a causare la sua distruzione fisica, parziale o totale; d) imporre misure intese a impedire le nascite all'interno del gruppo; e) trasferire forzatamente bambini del gruppo presso un altro gruppo". Un secondo importante traguardo è stato l'arresto di Goran Hadzic (politico serbo-croato accusato per la persecuzione di popolazioni non-serbe in territorio croato), avvenuto il 20 luglio 2011, che ha azzerato il numero dei latitanti ricercati dal Tribunale. Altro record storico per il Tribunale è il numero delle persone accusate e sottoposte a processo: 161 tra serbi, serbo-bosniaci, croati, bosniaci musulmani e albanesi del Kosovo. Attualmente i processi in corso presso la sede del Tribunale a l'Aja sono 20; dei restanti 141 casi 13 sono stati trasferiti negli Stati dell'ex Jugoslavia sotto la giurisdizione dei Tribunali locali, 74 si sono conclusi con una sentenza di condanna e 18 con un'assoluzione, 36 sono stati sospesi. Altri numeri possono aiutare

a comprendere l'ordine di grandezza dell'attività di questa istituzione internazionale: i dati aggiornati al mese di luglio 2011 fotografano l'intervento complessivo di 4500 testimoni e 7500 giorni di seduta processuale. Il Tribunale trova potere e legittimazione nel mandato temporaneo conferitogli dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e nel proprio Statuto che, tra l'altro, stabilisce all'art. 8 i limiti spaziali e temporali della giurisdizione del Tribunale: "La giurisdizione territoriale del Tribunale internazionale si estende al territorio dell'ex Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, comprendendo la superficie terrestre, il mare territoriale e lo spazio aereo. La giurisdizione temporale del Tribunale internazionale copre il periodo a partire dal 1° gennaio 1991". Per quanto attiene l'organizzazione interna gli atti d'accusa sono redatti dall'Ufficio del Procuratore, uno dei tre organi che compongono il Tribunale, a capo del quale è posto un Procuratore indicato dal Consiglio di Sicurezza con un mandato quadriennale; si tratta di un organo indipendente, immune alle direttive di entità esterne, col compito di svolgere attività investigative e istruttorie sui reati perseguiti dal Tribunale e anche di pubblica accusa in sede processuale. Gli altri due organi sono le Camere (due di primo grado e una di appello in cui i giudici svolgono le loro attività) e l'Ufficio di Cancelleria che svolge attività amministrative a servizio del Procuratore e delle Camere. Altra figura di rilievo è il Presidente del Tribunale che viene eletto tra i giudici permanenti del Tribunale stesso con mandato della durata di due anni e possibile rielezione; la sua attività è soprattutto volta al controllo del lavoro svolto dal Tribunale nonché allo svolgimento di funzioni politiche e diplomatiche nell'interesse dell'istituzione di cui è a capo, specialmente nei rapporti con il Consiglio di Sicurezza e l'Assemblea Generale dell'ONU. Il primo a ricoprire questo ruolo fu un giurista italiano (Antonio Cassese), il Presidente in carica è invece il giudice Theodore Meron, americano. Svoltata questa introduzione sulla natura del Tribunale, passiamo alla ricostruzione, in generale, delle vicende processuali che vedono protagonista il leader serbo Slobodan Milosevic. In origine il mio intervento doveva prevedere anche la ricostruzione dei processi ad Ante Gotovina (membro d'alto rango dell'esercito croato durante l'offensiva contro le forze serbe, condannato a 24 anni di detenzione con sentenza di primo grado nel 2011, ma prosciolto dalle accuse in appello), a Radovan Karadzic (politico serbo-bosniaco, arrestato nel 2008, tuttora sotto processo per genocidio, crimini contro l'umanità e violazioni delle leggi e consuetudini di guerra, individuato come uno dei principali responsabili del massacro di Srebrenica) e a Ratko Mladic (numero uno dell'esercito serbo-bosniaco, arrestato nel 2011, tuttora sotto processo per accuse simili a quelle del leader Karadzic, anch'esso ritenuto principale responsabile del massacro di Srebrenica); l'ampiezza dell'argomento mi ha imposto il ridimensionamento dell'intervento, da cui la scelta di trattare il caso cronologicamente più risalente, nella piena consapevolezza che esso non può rappresentare da solo la vasta costellazione di realtà più o meno recenti che caratterizzano il conflitto balcanico e la sua risoluzione, ma veniamo ora al caso. Slobodan Milosevic, nato nel 1941 nello Stato di Serbia e Montenegro, è stato Presidente della Serbia dal 26 dicembre 1990 e Presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia dal 15 luglio 1997 al 6 ottobre 2000 (periodo nel quale ricoprì anche le cariche di Presidente del Consiglio Supremo di Difesa e del Supremo Comando dell'Esercito Yugoslavo). Il primo atto d'accusa redatto dall'Ufficio del

Procuratore contro Milosevic risale al 24 maggio 1999 e presenta i capi d'accusa riguardanti i crimini commessi in Kosovo; ad esso, col proseguimento delle attività del Procuratore e del Tribunale, seguirono due rettifiche dell'atto d'accusa stesso e la redazione di due ulteriori atti (il primo nell'ottobre 2001 per i crimini commessi in Croazia, il secondo nel novembre 2001 per la Bosnia Erzegovina, entrambi rettificati nei mesi o negli anni successivi). Per quanto riguarda il solo caso "Bosnia ed Erzegovina" Milosevic venne specificamente accusato di: genocidio, complicità in genocidio, deportazione, persecuzione politica, razziale o religiosa, sterminio, omicidio, imprigionamento, tortura, deportazione, atti disumani (questo per quanto concerne gli atti descritti all'art. 4 dello Statuto del Tribunale che, ricordo, tratta sul Genocidio) – omicidio premeditato, confino illegale, tortura, arrecaimento premeditato di gravi sofferenze, deportazione o trasferimento illegale, distruzione o appropriazione di beni su vasta scala (per quanto riguarda le gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949 contemplate all'art. 2 dello Statuto) – e per quanto attiene alle violazioni di consuetudini e leggi di guerra di cui all'art. 3 dello Statuto si formularono le accuse di: omicidio, tortura, trattamento crudele, distruzione ingiustificata di villaggi, devastazione non supportata da necessità militari, distruzione o danno premeditato a monumenti storici ed istituzioni culturali e religiose, saccheggio di beni pubblici o privati, attacco contro la popolazione civile. Nell'atto d'accusa si suppone l'attiva partecipazione di Milosevic ad un'organizzazione criminale (attiva dal 1 agosto 1991 fino a circa il 31 dicembre 1995 e che vide coinvolti anche Karadzic e Mladic) volta alla rimozione forzata e permanente della maggioranza dei non-serbi (principalmente bosniaci musulmani e croati) dai territori dell'attuale Bosnia Erzegovina attraverso gli atti contemplati nell'atto d'accusa stesso. Milosevic venne arrestato in Serbia il 1 aprile 2001 dalle autorità serbe su mandato della stessa Magistratura (risultato delle forti pressioni internazionali, provenienti in primo luogo dal Tribunale) e trasferito in detenzione a l'Aja il 29 giugno. La prima apparizione dell'accusato nell'aula del Tribunale Internazionale risale al 3 luglio 2001, in questa sede egli dichiarò di considerare il Tribunale, così come l'atto d'accusa, falsi e di ritenere illegale il non essere stato convocato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e perciò di aver scelto di non essere assistito legalmente di fronte al Tribunale. In considerazione della scelta di Milosevic, la corte decise di garantire all'imputato l'assistenza, ma non la rappresentanza legale, di alcuni cosiddetti "amici curiae" col compito di attuare una corretta determinazione della tesi della Difesa; successivamente, a richiesta dello stesso Milosevic, verranno nominati due assistenti legali. Il processo vero e proprio ebbe inizio il 12 febbraio 2002 con la determinazione della tesi dell'Accusa, procedimento che si concluse nel febbraio 2004. Come indicato dalla procedura la Difesa esercitò la facoltà di presentare alla Corte una richiesta di rifiuto della tesi sostenuta dall'Accusa per insufficienza di prove. Con una pronuncia del 16 giugno 2004 la Corte ritenne però sufficiente l'apporto di prove fornito dal Procuratore per tutti i capi presenti nei tre atti d'accusa, eccezion fatta per alcune determinate dichiarazioni riguardanti la natura dei crimini commessi nelle strutture di detenzione in Bosnia Erzegovina e Croazia, di 43 (su un totale di 44) attacchi da parte di cecchini sulla città di Sarajevo e di 25 (su un totale di 26) bombardamenti effettuati sempre sulla città di Sarajevo. Con questa

pronuncia si escluse la possibilità che Milosevic fosse dichiarato assolto prima della presentazione e determinazione della tesi della Difesa. Ciò detto la Difesa iniziò la presentazione della propria tesi il 31 agosto 2004. Il procedimento giudiziario contro Slobodan Milosevic ebbe termine il 14 marzo 2006 in seguito alla morte dell'imputato avvenuta l'11 marzo nella struttura in cui era detenuto. La morte di Milosevic comportò l'apertura di un'inchiesta sulle circostanze della sua morte guidata dal Vice- Presidente del Tribunale; i risultati vennero resi noti il 31 maggio 2006 in un report indirizzato al Presidente del Tribunale dove viene chiaramente affermata la causa naturale del decesso in risposta ad alcune illazioni che erano state sollevate circa la possibilità di suicidio o di omicidio. La mancanza di una sentenza definitiva non cambia a mio parere lo stato delle cose, ovvero non siamo di fronte ad una sconfitta, semmai di fronte alla prova che anche davanti alle più grandi tragedie, sempre ammantate da un velo di irrazionalità, è possibile reagire con tutta l'intelligenza dei mezzi di cui disponiamo per riportare la realtà sui binari di un ordine forse convenzionale e, passatemi il termine, artefatto ispirato però da valori e idee che sentiamo come parte della nostra natura di esseri umani. In conclusione vorrei sollecitare voi tutti a colmare le lacune del mio discorso documentandovi presso il sito ufficiale del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia ([www.icty.org](http://www.icty.org)) che raccoglie una vasta selezione di documenti e materiali sui processi (anche quelli attualmente in corso) e sull'organizzazione del Tribunale.

## **MEMORIALE DI POTOCARI**

**Francesca Bonassi**

Una volontà di organizzazione sistematica di quel momento che è la fine della vita che nulla ha di razionale e comprensibile. Una sistemazione e collocazione spaziali rappresentanti un volere che è proprio quello di supplire allo sconvolgimento esistenziale provocato dalla guerra e dal genocidio, cercando quasi di dare, di darsi una risposta ragionevole, una motivazione capibile e accettabile che si sa in realtà non esistere. Questa è l'impressione che ho avuto del memoriale di Potocari. Lo spazio è organizzato secondo uno schema da schieramento militare: colonne di lapidi bianche che splendono alla luce del sole e che si stagliano su un prato splendidamente verde rendendo il paesaggio ancora più surreale e contrastante, perfettamente ordinate, irregolari in alcuni tratti per motivi legati all'andamento del terreno. L'insieme è estremamente armonico e ordinato, razionale. Tutto sembra aver trovato un posto con la morte, forza ordinatrice e organizzatrice, così inquadrata dall'uomo. È surreale non solo il contrasto tra l'orrore e lo scempio in ricordo dei quali il memoriale è stato eretto e la sua organizzazione strutturata e dunque quasi innaturale, ma anche il processo di razionalizzazione a cui è andato incontro il memoriale rispetto alla caratterizzazione del resto del territorio bosniaco. Sono il caos e il disordine a contraddistinguere Sarajevo e la Bosnia Erzegovina, l'odierna vivacità a tratti vera e propria tensione di carattere socio-politico e culturale, le lotte e i fantasmi del passato che si riflettono nella tragicità dell'attuale quotidiano. Questo

aspetto di dinamicità in continuo e perenne equilibrio precario, aspetto congiunto a una dimensione di immobilità latente e stagnante vien meno a Potocari, simbolo delle difficoltà dell'uomo ad accettare il disordine e l'orrido, e segno tangibile della sua innata predisposizione alla schematizzazione e semplificazione. Ed è proprio questo accostamento morte-razionalità a rendere il complesso ancora più sconvolgente e inquietante agli occhi di un visitatore esterno alla vicenda, che non necessita di alcun aiuto razionale per metabolizzare i fatti. Un memoriale che contrasta con la storia delle vittime, con la loro vita e morte, e si fa specchio della necessità dei sopravvissuti di ricordare in maniera razionale ciò che di razionale ebbe ben poco: il rastrellamento e le deportazioni, il ritardo dell'intervento dell' ONU, la disperazione e il terrore a cui fu costretta la popolazione, il genocidio. 25 aprile 2013 Non vi è alcuna intenzione accusatoria nel sottolineare il bisogno intrinseco nella natura umana di lottare contro il disordine e l'orror vacui tramite l'imposizione di un ordine sicuro e protetto, in grado di dare l'idea di pienezza e solidità, ma solamente la volontà di mostrare la fragilità dell'essere umano di fronte ad eventi da lui stesso compiuti che finiscono per oltrepassarlo e travolgerlo, facendolo precipitare nel caos che è allo stesso tempo vuoto e disorientamento. Scatta così la ricerca delle cause, della ragione che non essendovi viene costruita, proiettata su ciò che si pone come ricordo di questo sterminio: il memoriale, straccio di razionalità e consolazione, di atemporalità e interruzione che inducono a un silenzio solenne e sospeso all'interno di un mondo conflittuale e tragico, di sconvolgente confusione e insana instabilità.

## Giulia Parzani

Risulta difficile parlare del significato che ha assunto per me il viaggio in Bosnia e in particolare l'esperienza a Sarajevo, in quanto essa assomiglia a una delle città invisibili di cui parla Italo Calvino: non c'è un solo modo per vederla, per comprenderla. La città cambia a seconda dello sguardo che le si rivolge, a seconda del filo che si segue nell'intreccio che la costituisce. Il primo filo che voglio "tirare" è quello che passa per gli occhi del generale Divjak e le parole di Dina, la prima persona che ci ha guidato attraverso la città. È il percorso della guerra, di un conflitto troppo vicino al nostro presente, che si mostra come una ferita ancora aperta e problematica da ricucire. Si passa per il tunnel che durante l'assedio rappresentava l'unica via di uscita dalla città e l'unica porta d'accesso per beni alimentari a prezzi accessibili ai cittadini; si prosegue per la "via dei cecchini", per la quale non passavano uomini e donne, ma solo bersagli da abbattere e infine si giunge alle scritte in cirillico che si ritrovano nella parte serba della città, residuo visibile di un conflitto che non si può dire ancora risolto. Questo è il filo del disagio, dell'incomprensibile e dell'angoscia, che esce da Sarajevo e arriva fino a Srebrenica, dove le montagne, verdissime per la primavera, lasciano il posto ad un silenzio opprimente e ad un malessere quasi fisico davanti alle lapidi tutte uguali, tutte bianche, tante quante i morti nello sterminio del luglio del '95 attuato dalle truppe serbe di Milosevic contro i bosniaci mussulmani. Tuttavia c'è un altro ricamo impresso



nell'intreccio di Sarajevo ed è quello poetico proprio di una città balcanica affascinante e prima sconosciuta; quello tessuto sul fiume di luce che inondava la Bascarsija, quello dei bazar e del fumo dei narghilè. Un ricamo che narra della visita alla Moschea, dei minareti illuminati di sera, del richiamo alla preghiera dei Muezzin ascoltato per la prima volta sulle soglie del cimitero ebraico. In una delle sue tesi sul concetto di filosofia della storia, Walter Benjamin parla del "calendario", non inteso nel senso corrente del termine, ma come organizzazione del tempo della memoria contrapposto al frenetico e inarrestabile movimento delle lancette degli orologi: questo per me è stato il viaggio in Bosnia, un'esperienza carica di significato, non del tutto comprensibile e spesso contraddittoria, ma radicale, tale da farmi provare nei mesi immediatamente successivi un sentimento quasi nostalgico per qualcosa che, pur non appartenendomi, mi ha colpita profondamente. Il momento, il kairos, che forse meglio sintetizza il senso del viaggio, lo ritrovo nell'ultima sera al "Tito bar", durante la quale, ballando e cantando insieme "Bella ciao", l'alterità che divide due culture e due storie molto diverse non sembrava poi così incommensurabile.

## **JUGOSLAVIA: SE VUOI LA GUERRA MANIPOLA I MEDIA**

di Ludovico Valotti

In Jugoslavia, prima che sul campo di battaglia, il conflitto è scoppiato nei programmi televisivi. I leaders politici hanno coltivato nel proprio gruppo etnico la sfiducia verso le altre etnie, al fine di creare un clima propizio allo scoppio di una guerra. E' dalla Serbia di Milosevic che, alla fine degli anni Ottanta, parte la prima, determinante spinta alla disintegrazione della Jugoslavia. Perno di questa spinta è la sistematica disinformazione attraverso i mass media, il cui fine è qualcosa di nuovo e diabolico: non è la classica disinformazione bellica, antica come il cavallo di Troia e indirizzata al depistaggio del nemico, bensì è disinformazione pre-bellica, utile a costruire la guerra nella mente della gente. Soprattutto in Serbia ma, dal 1990, anche in Croazia, i capi politici, servendosi di intellettuali e giornalisti compiacenti, hanno orchestrato un'abile campagna finalizzata da una parte a scatenare istinti e paure latenti (o, in alcuni casi, addirittura non esistenti) della popolazione nei confronti delle altre etnie, dall'altra a fornire al mondo occidentale la comoda e semplicistica menzogna della guerra tribale, scoppiata inevitabilmente in un territorio disomogeneo dal punto di vista etnico, linguistico e politico. Il processo che porta al controllo totale dei mass media da parte dei capi politici si articola in quattro fasi: la prima è la "guerra contro i mass media", nella quale i leaders di Belgrado e di Zagabria limitano e ostacolano la libertà d'informazione che si stava formando in Jugoslavia dopo la morte di Tito. Nella seconda fase, che potremmo chiamare "guerra per il controllo dei media", i partiti di governo cominciano a trasformare stampa e televisione in costruttori di odio. La terza fase consiste nella "preparazione dei media alla guerra imminente" e nella costruzione a tavolino della "sindrome dei Balcani", che mira a far passare il crogiolo etnico-linguistico-religioso tipico della Jugoslavia come qualcosa di autocombustibile (ma che, in realtà, veniva intanto imbevuto di benzina, apprestandosi a dargli fuoco). La

quarta fase è la vera e propria "guerra dei media", nella quale si assiste all'annullamento della professionalità dei giornalisti e alla creazione di reti etniche, al fine di creare una mitologia nazionale, utile ad acuire i sentimenti di odio e sciovinismo. In quest'ultima fase, i partiti di governo croati e serbi riescono a far dimenticare alle proprie popolazioni settant'anni di vita in comune, preparandole al conflitto etnico: le notizie vengono presentate in modo distorto e parziale, i killer ed i criminali (come la banda di Arkan) sono rappresentati come degli eroi. Le migliaia di bambini cresciuti in quegli anni leggono libri e guardano programmi televisivi che insegnano loro ad odiare i bambini degli altri gruppi etnici e trovano nei criminali di guerra i loro idoli. Le pressioni esercitate su giornalisti ed editori equivalgono a quelle del peggiore periodo del comunismo. Le minacce sono frequenti e, spesso, sfociano nella violenza: nei primi sei mesi di guerra civile, nell'ex Jugoslavia il numero di giornalisti uccisi è stato maggiore di quello della guerra del Vietnam. Di fronte alle pressioni, i giornalisti cominciano a dividersi tra chi rimane giornalista davvero e chi invece sceglie di combattere la guerra dalle stanze di una redazione. Ma i giornalisti fautori di un'informazione libera subiscono vessazioni e vengono spesso rimossi dall'incarico. Una seria resistenza alla commistione tra partiti etnici e mass media è rappresentata dalla Bosnia ed Erzegovina, repubblica con una struttura etnica mista, cosa che impediva la proliferazione di un'unica opinione politica. In particolare, si distinsero per indipendenza e neutralità dell'informazione RadioSarajevo, TeleSarajevo e il quotidiano Oslobodnje. Come sostenuto da Nenad Pejic, giornalista di TeleSarajevo, l'aumento delle tensioni etniche e la guerra compongono un processo che non può avvenire senza l'apporto dei media e, soprattutto, delle stazioni televisive. Le divisioni nella società sono partite dal vertice dei partiti politici, non dalla gente. Essi, servendosi dei mass media, "hanno puntato sulla testa calda per far dimenticare lo stomaco vuoto".

## Marco Papetti

Cultura e resistenza Cultura e resistenza: così si intitola un capitolo del libro autobiografico di Jovan Divjak, "Sarajevo mon amour", nel quale il generale di etnia serba che decise di difendere la sua città e di stare dalla parte degli assediati bosniaci racconta la sua esperienza di guerra e il suo personale punto di vista sul conflitto. "Cultura e resistenza", perché il generale, come d'altronde molti storici, considera non casuale la distruzione da parte dei nazionalisti di molti centri di cultura di Sarajevo e della Bosnia durante la guerra e perché vi si racconta dei molti intellettuali, anche stranieri, che, sprezzanti del pericolo di vivere quotidianamente sotto il tiro degli assediati, contribuirono a tener viva la cultura e la testimonianza nella Capitale bosniaca. Il generale Jovan Divjak è stato il primo testimone che io e i miei compagni abbiamo incontrato durante il nostro viaggio in Bosnia, nella primavera del 2013. Ci ha accolti nel suo studio, situato nella sede dell'associazione "L'educazione costruisce la Bosnia-Erzegovina", da lui fondata nel 1994 con lo scopo di prendersi cura dei numerosi orfani di guerra e di dar loro l'opportunità di ricevere un'educazione e di istruirsi. Ci ha intrattenuti

con il modo che gli è usuale, alternando la cruda testimonianza della guerra a battute cariche di humor bosniaco, offrendo a noi giovani studenti di liceo classico una testimonianza diretta e sincera di quegli anni e di quella terra : l'impressione che egli ha lasciato in tutti noi è stata quella di aver incontrato un personaggio straordinario, di grande coraggio e umanità. Ciò che sicuramente più colpisce di lui è la dignità con cui ha affrontato la scelta di schierarsi non con i suoi "fratelli" Serbi, guidati da Mladic e Karadzic, ma con i Sarajevesi, a difesa dell'anima cosmopolita della capitale Bosniaca, fatta di multiethnicità e multiculturalità sedimentatesi nel corso dei secoli. Ed è proprio in questa essenza multiculturale che, come già detto, il generale individua uno dei motivi e degli obbiettivi della rabbia nazionalista: afferma cioè che vi fu un motivo ben preciso se le forze serbe lasciarono intatta la sede del governo a Sarajevo mentre colpirono e distrussero numerosi centri di cultura o di informazione, come l'Istituto orientale, storico archivio della cultura musulmana di Bosnia, o la sede di Oslobođenje, il maggiore quotidiano della città, che malgrado ciò continuò a stampare anche durante l'assedio nei sotterranei dell'edificio. In sostanza, gli assediati non intendevano distruggere i luoghi del potere, che anzi speravano un giorno di poter occupare, ma colpire i luoghi della cultura, pericolosi in quanto provavano qualcosa che contraddiceva la ragione stessa della loro guerra: contenevano infatti libri, documenti di archivio, giornali, certificati di nascita e di matrimonio, fiumi di inchiostro che testimoniavano come musulmani, croati e serbi avessero in realtà per secoli convissuto gli uni a fianco degli altri e come dalla loro convivenza fosse nata una città unica e cosmopolita. Tutto ciò era scomodo, perché metteva a nudo la bugia dell'odio etnico radicale ed eterno, in nome del quale si andava dissolvendo un Paese intero. Nel capitolo già citato Jovan Divjak individua due monumenti simbolo di questo ben pianificato "urbicidio" (termine coniato dall'architetto Bogdan Bogdanovic e molto appropriato per definire questa distruzione dell'essenza culturale di una città): la biblioteca nazionale di Sarajevo e il ponte di Mostar. La biblioteca di Sarajevo era un edificio in stile neomoresco costruito alla fine del diciannovesimo secolo, nei primi anni dell'occupazione austriaca; per i Sarajevesi era molto più di una biblioteca: era un faro, il simbolo stesso della loro città. Così, quando nella notte tra il 25 e il 26 agosto 1992 fu incendiato dalle granate dei serbi, lo sconvolgimento e la commozione dei sarajevesi fu enorme e centinaia di abitanti offrirono il loro disperato aiuto per tentare di soffocare le fiamme e salvare qualcosa dell'inestimabile tesoro in essa contenuto. La Biblioteca continuò a bruciare per diversi giorni, anche per via del fatto che la carta bagnata dall'intervento dei pompieri si consumava lentamente... I tentativi di salvare i testi dell'edificio furono per la maggior parte inutili: nell'incendio andò perso l'80% dei libri che documentavano e parlavano della storia della Bosnia Erzegovina e della sua cultura, e dei due milioni di libri, pubblicazioni e documenti che conteneva, se salvarono soltanto poche manciate tra aprile e agosto '92. Il fine di quest'azione, per i "serbi delle montagne", era di fare "tabula rasa" della storia e della cultura dei bosgnacchi a Sarajevo. Ma tutto ciò non scoraggiò gli abitanti della città, che anzi fecero di quel che restava della Biblioteca il simbolo della loro resistenza culturale: al suo interno furono organizzate serate letterarie, mostre e concerti, e a tal proposito è rimasta celebre la fotografia, divenuta poi uno dei simboli

dell'assedio, che ritrae Zvedran Smailovic, violoncellista di Sarajevo, mentre suona seduto sulle macerie della biblioteca; Smailovic suonò infatti col suo violoncello l'Adagio in sol minore di Albinoni in diverse ore del giorno per 22 giorni, incurante del pericolo, per onorare la memoria di 22 civili uccisi mentre facevano la fila per il pane. L'altro simbolo di questo accanimento a distruggere il patrimonio artistico della Bosnia è il ponte di Mostar, uno splendido ponte celebre per il suo profilo unico, che univa le due sponde della Neretva, il fiume della cittadina di Mostar. Era stato costruito nel XVI secolo da un architetto ottomano ed era ben presto diventato motivo d'orgoglio, per la sua bellezza, per ogni abitante della Bosnia e dell'intera Jugoslavia; dal suo parapetto i giovani della città erano soliti tuffarsi, come rito di iniziazione, compiendo un volo di quasi 30 metri. Fu distrutto dai nazionalisti croati il 9 novembre 1993, e anche in questo caso lo shock fu grande per tutta la popolazione civile. Lo stesso Divjak ricorda di aver scritto una lettera, pubblicata dal quotidiano Oslobodjenje, intitolata "il martedì nero", sull'onda dello sconforto provato. Ad oggi, sia la Biblioteca di Sarajevo che il ponte di Mostar sono stati ricostruiti, anche grazie ad aiuti internazionali, e sono ormai assunti ad emblemi della guerra balcanica e delle sue follie. Tornando a Sarajevo, anche sul piano culturale i Sarajevesi non subirono passivamente l'assedio: l'esempio più significativo di tale sforzo contro la barbarie è quello del quotidiano della città, Oslobodjenje, che, quasi miracolosamente, riuscì a stampare durante tutto il periodo dell'assedio. Le condizioni di lavoro del giornale erano alquanto precarie e difficili: del palazzo della redazione, colpito dall'artiglieria serba situata a pochi metri di distanza, non restò che una torre seriamente danneggiata e crivellata, ma al piano terra e nelle cantine si continuò a lavorare, sebbene mancassero carta, inchiostro, elettricità. Una volta stampato veniva venduto per strada e la gente faceva la fila per comprarlo; il giornale aveva infatti una funzione importantissima per il morale dei sarajevesi, quasi quanto una razione di pane, ricorda il generale Divjak: dal momento che non si potevano guardare le informazioni in tv per le frequenti interruzioni di corrente, il quotidiano divenne un mezzo fondamentale di comunicazione tra istituzioni e popolo, nonché una fonte diretta di notizie sullo svolgimento della guerra in città o nei fronti più lontani. Degno di essere ricordato è anche l'eroismo e il coraggio di alcuni reporter del giornale che tutte le mattine si vedevano costretti a sfrecciare in macchina dalla sede della redazione, situata in periferia, lungo la sniper alley (il famigerato viale dei cecchini) per portare in centro le copie appena stampate. Parlando di giornali, va ricordato come la questione dell'informazione e dei media sia molto importante nel contesto delle guerre Jugoslave: infatti, televisioni e carta stampata assunsero un ruolo fondamentale nel conflitto, sia per come documentarono la guerra, ma anche e soprattutto per come furono abilmente manovrate dai poteri e da tutti coloro che volevano deviare, incanalare, indirizzare l'odio, facendo scoppiare così la miccia del conflitto. Dice Jovan Divjak a riguardo: "Tutti i media in Croazia, in Serbia e in Bosnia ebbero un ruolo centrale nel conflitto, nel senso che, nel 1990-1991, tutti prepararono lo scenario della guerra ben prima che questa scoppiasse". Furono "annunciatori di guerra", invece che di pace. Il generale ricorda come però i media Bosniaci, al contrario di quelli agli ordini di Milosevic e Karadzic, cercarono di svolgere correttamente il loro lavoro, seppur con qualche errore (come quello, costato caro, di un reporter della tv

bosniaca che fece un servizio sul luogo dove si poteva trovare l'acqua potabile,filmando la lunga fila di abitanti in coda: i serbi captarono la trasmissione e spararono un obice che provocò sette morti sul luogo precisamente indicato, senza volerlo, dal reportage). Nel resto dei casi, da parte degli organi di stampa si cercava di non dare informazioni che potessero creare il panico, e, quando si doveva annunciare una notizia negativa, la si compensava con una positiva: per esempio, mettendo l'accento sui successi dell'esercito bosniaco in altri fronti. Spesso, ammette Divjak, le informazioni non venivano date in modo del tutto obiettivo; ma si trattava di un espediente atto a non abbattere del tutto il morale di una città già allo stremo delle forze. Tornando alla cultura, essa non morì nella Sarajevo assediata: la maggior parte degli artisti della città rimase, e molti continuarono a lavorare, in condizioni difficili, ma carichi di rabbia e indignazione per quello che stava accadendo: secondo il generale Divjak "Sarajevo non ha mai conosciuto così tante produzioni artistiche come durante la guerra"; Si susseguivano le rappresentazioni, le mostre, i salotti di poesia. Si recitava un po' dappertutto, nelle cantine delle case private o nei corridoi di alcuni palazzi, ma anche nei sotterranei del Teatro della gioventù, mentre si evitava il Teatro nazionale, perché troppo esposto sulle rive del fiume. Nomi come Afan Ramic, Predrag Matvejevic e Abdulah Sidran animavano questa "resistenza culturale" della città. Vi erano poi anche numerosi artisti ed intellettuali provenienti dall'estero, che giungevano per mostrare solidarietà e sostegno agli assediati, e che talvolta fondavano associazioni o centri culturali: come il francese Francis Bueb, che fondò il centro culturale André Malraux, dove vennero ospitati molti altri intellettuali stranieri, o come il filosofo Bernard Henry-Lévy, che si batté per far valere anche in Francia la causa di Sarajevo. Vanno ricordati inoltre anche i numerosi italiani che si distinsero per la loro presenza e la loro attività in questo senso: Paolo Rumiz, Carlo Ginzburg, Erri De Luca, Adriano Sofri, per citarne alcuni, testimoniarono e parteciparono alla vita della città assediata. Per concludere, anche se la Bosnia "post-Dayton" di oggi risulta essere un paese arretrato e in cui è difficile per i giovani avere un'istruzione completa e uniforme in ogni zona del paese, va ricordato come proprio la cultura fu probabilmente uno dei maggiori punti di forza di Sarajevo durante l'assedio; la strenua difesa della cultura Bosniaca malgrado la distruzione della Biblioteca, le manifestazioni culturali, i teatri, le mostre, i giornali, le testimonianze degli scrittori e dei giornalisti Bosniaci e non, furono un'arma di resistenza di cui il popolo di Sarajevo percepì l'importanza, e contribuirono a tenere alta la dignità degli assediati di fronte alla barbarie. Ecco perché Cultura, ecco perché Resistenza.

## APRILE 2013, SARAJEVO

Silvia Morelli

Credo di non essere ancora riuscita a macerare l'esperienza del viaggio a Sarajevo. Non perché sia stata in sé eccessivamente conturbante, ma piuttosto per una serie di percezioni molto minime, sotto la pelle, che hanno tradito senza ombra di dubbio il mio senso di estraneità verso il posto in cui mi trovavo. Girare per le città è una cosa che mi rende felice, ma, anche per banali motivi spazio-temporali, i luoghi con cui ho a che fare sono quasi sempre pieni di una cultura e di una storia che non solo conosco, ma che è anche la mia. Provo quindi una serena legittimazione, ad esempio, a detestare determinate strade e piazze di Brescia, ad amarne altre. Il dolore di piazza della Loggia mi appartiene, è il mio, non mi imbarazza sentirmelo addosso. Se ripercorro le tappe dove mi ha condotta negli anni scorsi la militanza nei Giovani e la Memoria, il discorso non cambia: Auschwitz è la nostra storia, Libera e le mafie sono la nostra storia, la strage di Marzabotto è la nostra storia. A Sarajevo le cose si complicano: chi sono queste persone, quali sono gli avvenimenti che scandiscono il loro Novecento? Le abbiamo più incontrate, alle prese con le nostre stesse occupazioni, dopo gli anni della Resistenza? Stupisce quasi che abbiano le nostre stesse fisionomie, che conoscano le nostre città, che magari abbiano trascorso, per necessità, degli anni in Italia. Non è facile, quando non ci si conosce, coltivare l'empatia, e io devo confessare che questa gente non la conoscevo, non la conosco nemmeno adesso. Mi sono sentita fuori posto, persino, nel mettermi dei vestiti estivi in quel bellissimo sole di aprile; quel sole era il guadagno dell'inverno bosniaco, non del mio. Va al di là della mia abituale percezione, soprattutto, l'onore delle persone che abbiamo incontrato: sono operai della riparazione, impiegati tessili alla tela dell'unità. Il loro lavoro di riconciliazione, altissimo e umile, è pressoché inaccessibile ai nostri sguardi, né altissimi né umili. Penso sia una delle consapevolezze che, a distanza di un anno, non ho ancora avuto il coraggio di affrontare, e in tutta sincerità non credo lo troverò nemmeno prossimamente. E quale sia il loro carburante, il loro obiettivo ultimo non lo abbiamo saputo, forse è sembrata a tutti una domanda stranamente privata da porre, ingombrante da metterci in bocca. Eppure ci hanno sbattuto in faccia parole che a noi ormai mettono quasi in imbarazzo, parole come Togliatti e 25 aprile, e ci hanno festeggiati suonandoci Bella Ciao. Sarajevo è imperdibile per chi ama le città, ma non è semplice, non è bella né accessibile, le sue anime non sono facilmente districabili e districarle non è nostro compito. Deporre gli strumenti rudimentali del razionalismo riduzionista è il primo e unico atto di misericordia che può compiere il viaggiatore.

## SARAJEVO TITO PAX

Valeria D'Avanzo

Dopo la frontiera, sentirsi a proprio agio è difficile. O almeno, si capisce di non essere più a casa. Gli sguardi volano oltre i finestrini: le case integre fino a qualche chilometro fa sono distrutte. Pareti piene di buchi cadute. Come soldati in guerra. L'assemblea collettivista del pullman invoca la fermata: è davvero Bosnia: le lamiere dei camion, i marchi, i copertoni marci, la fanta blu, la puzza di piscio Tutto ricorda inesorabilmente le adolescenziali fantasie sull'Europa dell'Est. .... Sarajevo, 200 km a Est del mar Adriatico, 18 anni dalla fine della guerra. Un dopoguerra appena maggiorenne. Scappato di casa, si è portato via l'album di famiglia; a ricordare quel rosso immaginario ci sono soltanto i baffi di un professore di filosofia. Risaliamo la strada verso un vecchio Hotel. Dentro si fuma. Sigarette Drina, nicotina per 4 marchi. Drina, come il fiume. Tra l'albergo e il fiume si inabissa una piscina lercia, vuota dalla morte di Tito. "He was a good man", they said. .... Il centro si gira in 10 minuti. Ci si perde. Vicoli stretti, minareti tutti uguali, fontane così piccole da sembrare troni per la gente. Un popolo plurale. Ossimori musulmani e ortodossi, veli e croci. Turco il caffè, il narghilè pure, il bimbo zingaro che ci schizza con l'acqua. Poi, l'ebbrezza della sera tra vento che soffia in gola rajkia, troppa rajkia. Al bar Tito siamo vicini, idealisti e sorridenti, con camice discutibili e pantaloni colorati: l'angoscia, i brividi alla pelle del pomeriggio, lasciati indietro dai nostri veloci passi di danza, i capelli sudati che si agitano, adesso, a ritmo di musica felice. Torniamo a piedi noi soli risuoniamo nell'assordante silenzio, così lontano dal rumore del giorno. .... Così sotto il sole bollente a Srebrenica cominciamo a cercare domande che rispondono a domande senza risposte. Così nel gelo di quel capannone cominciamo a capire che non serve più cercarle Rimangono soltanto il sordo silenzio di un memoriale e i troppi cimiteri abitati da cani randagi: il prato verde e il bianco delle lapidi, bianche come navi del porto di Arcangelo.